

di ondeggiante fra la *τύχη* e l'*ἀνάγκη*: in ogni momento suo è rigida necessità, perchè assoggettata al principio d'identità; e da momento a momento è cieco arbitrio o caso assoggettato all'inderogabile legge della sua natura » (349).

Il bergsonismo è empirismo, sensualismo. La *durée*, da cui prende le mosse, non è se non sensazione: la sensazione integrale, al di qua d'ogni discriminazione e d'ogni relazione: la sensazione pura, fuggevole, innominabile, inconoscibile. Ed è assurdo che da questo punto di partenza si possa giungere al concetto della realtà come cangiamento, novità, libertà. Sensualismo o intellettualismo, la realtà è cosa, necessità bruta, identità, inerzia. L'intuizione bergsoniana non è solo: *in te ipsum redi*; ma anche: *transcende te ipsum*. E però questo anti-intellettualismo dogmatico finisce nel misticismo, disconoscendo il significato di tutta la filosofia moderna. Stimando di non poter vincere il relativismo, lo scetticismo e il materialismo se non trasportando di peso nella realtà in sé tutto ciò che la nostra percezione ci dà, presuppone un oggetto in sé, in cui il soggetto debba immergersi, invece di negare affatto, conformemente all'esigenza di tutto il pensiero moderno da Cartesio e Locke in poi, l'extra-soggettività dell'oggetto. Sicchè il problema è idealistico, e la soluzione positivistica.

A riprova di questi apprezzamenti il D'Amato ripercorre la polemica del B. contro l'associazionismo psicologico e le connesse teorie della memoria, delle idee generali e del principio di causalità; dimostrando che le teorie opposte al positivismo dal filosofo francese sostanzialmente hanno la stessa portata e lo stesso carattere della dottrina combattuta. Addita, a questo proposito, le notevoli somiglianze fra il libro *De l'Intelligence* del Taine e *Matière et mémoire* del Bergson.

In conclusione, il pensiero bergsoniano persuade per quello che nega, non per quello che afferma, e nel modo in cui l'afferma. C'è l'esigenza dello spirito, ma lo spirito manca. Questo pensiero va proseguito; non certo, come si vuole da taluno, arretrando a san Tommaso e ad Aristotele, ma procedendo avanti nella via regia della filosofia moderna, come tutta questa bella monografia anch'essa dimostra. Poichè questo libro è una bella prova dell'alto livello a cui sono ascisi in Italia gli studi filosofici per larghezza di dottrina e sicurezza di metodo speculativo.

G. G.

ERMENEGILDO PISTELLI. — *Per la Firenze di Dante*. — Firenze, Sansoni, MCMXXI (pp. 48, in-8.º).

È una giusta battaglia contro la rettorica; battaglia garbata, arguta, quantunque qua e là concitata poco opportunamente da allusioni e passioni estranee all'argomento; ed è vero peccato che la prima pagina rechi

ad epigrafe una dedica al presente sindaco di Firenze, che sa tanto di rettorica! « ... con l'augurio che lui gonfaloniere Firenze ritrovi la coscienza e gli spiriti della Firenze di Dante »! E non dispiaccia al Pistelli, se osservo che un po' di rettorica si sente anche nell' « Avvertenza », dove della questione discussa nell'opuscolo si parla come di questione che tocchi particolarmente i Fiorentini di oggi, e par quasi che l'Autore stesso, anche lui fiorentino, la senta sto per dire come una questione personale. « Non è sempre uno scherzo quando si sente dire da altri ai Fiorentini: — morto gli fate onore, ma vivo lo mandaste via —. I Fiorentini stessi (non parlo naturalmente dei più colti) si sentono imbarazzati a rispondere: e così Firenze continua a esser considerata matrigna al Poeta ». Ora, il dire come fa, malgrado la sua « finezza e dottrina », il prof. D'Ovidio (ricordato dal Pistelli), il dire oggi che « il più bel vanto della Toscana è insieme e sarà sempre la maggior vergogna della Toscana... che non seppe che scacciarlo, irremissibilmente scacciarlo », non è finezza, non è dottrina, ma rettorica bella e buona, poichè non credo davvero lo stesso prof. D'Ovidio capace di considerare la Firenze di Dante come la stessa Firenze del prof. Pistelli o del sindaco prof. Garbasso; e tanto meno poi la Toscana del Trecento una cosa sola con quella d'oggi. Ma che poi, in ogni modo, esso prof. Pistelli e i suoi amici e concittadini sentano comunque di doversi addossare la responsabilità dei Guelfi Neri della città partita di sei secoli addietro, e possano sul serio esser turbati da questo sentimento, è cosa che mi riesce veramente alquanto dura ad intendere. Ond'è che sospetto una piccola rivincita della rettorica, debellata senza dubbio magnificamente nel corpo dell'opuscolo.

Il quale opuscolo si propone di difendere la Firenze di Dante dal giudizio di Dante, contro il quale è ovvio che mal si riesca a reagire da quanti di Firenze parlano a proposito del Poeta, e sono quindi facilmente investiti dalle passioni di lui. Difesa della condotta dei Fiorentini verso la persona stessa di Dante, che, certo, non era ancora Dante agli occhi loro; e difesa della condotta dei Fiorentini verso Arrigo VII in contrasto con le opinioni di Dante: i due rapporti che accesero egualmente l'ira dantesca, e attirarono sulla città le folgori e l'ombra fosca della poesia, in cui quell'ira si espresse. La difesa, s'intende, è nella storia, schietta e nuda, liberata dai colori e dalla vernice, in cui essa per solito apparisce nella *Commedia* e nelle *Epistole* di Dante: e presentata semplicemente, com'essa si mostra a chi la voglia intendere al suo luogo, nelle sue native fattezze, come serie di momenti decisivi dello sviluppo della fortuna e della grandezza del più glorioso dei nostri comuni medievali. Quasi quasi direi che questa storia non c'è nemmeno bisogno di raccontarla e di chiarirla ne' suoi elementi, essendo a priori evidente che essa debba avere (e perciò ha, direbbe Vico) in se stessa la propria intera e perfetta giustificazione. Non piacerà forse all'amico Pistelli questo modo di esprimersi; ma intanto per giustificare Firenze non fa altro che richiamare alla memoria i fatti, proprio come sono andati, senza nè aggiun-

gere nè togliere. E il suo scritto è stato opportuno unicamente perchè quei fatti, così semplici, così chiari, così logici, così necessari sono stati offuscati dai fumi della rettorica dilagata su Dante, su Firenze e sull'universo in occasione del centenario.

La sua apologia di Firenze, ispirata, per dir la verità, più dal fastidio dell'insincerità e dell'ignoranza e dal gusto dell'uomo colto e dotato di senso storico, che non dalla carità del natio loco si muove nel vero, e merita incondizionata approvazione. E solo io avrei potuto desiderare che all'autore non restasse ignota una mia conferenza (*La profetia di Dante*, ora ristampata nei *Frammenti di estetica e di letteratura*, Lanciano, 1921), dove già anch'io avevo messo a confronto il contegno dei Fiorentini e di Dante verso Arrigo VII per fare qualcuna delle osservazioni che questo confronto suggerisce al Pistelli. Ma in quella conferenza io finivo pure per dare ragione al Poeta, che accusa di cecità i suoi concittadini; senza perciò affacciare l'assurda pretesa che essi dovessero comportarsi diversamente da come si comportarono. E il Pistelli mi pare che abbia un sentore di questa verità più profonda dicendo e ripetendo che Dante « aveva ragione idealmente e torto praticamente » (p. 41); quantunque questa sua ragione in idea rimanga poi alquanto vaga ed incerta, e male a un certo punto venga riposto nell'utopia (non so poi quanto storicamente attribuibile a Dante come pensiero politico positivo) dell'impero universale e quasi di una specie di società delle nazioni. Ad ogni modo, il Pistelli, per amore della cliente presa a difendere, insiste più sul torto che sulla ragione del Poeta, che certamente non intese il tempo suo nella cerchia ristretta degli interessi ben determinati che erano in giuoco nel particolar problema politico della città sua; ma guardò ad altri interessi, non meno reali, ancorchè non altrettanto contingenti, di quelli che disconobbe; e come uomo perciò, come individuo che non visse soltanto nel sogno grandioso della sua poesia, ma, a modo suo, coi suoi ideali e con la sua fede massiccia si volse pure alla vita che l'attornia, e volle operarvi dentro con tutta l'energia tenace del suo potente carattere, merita di esser giudicato più equamente che non apparisca da queste belle pagine del Pistelli: quasi cattivo cittadino, che non avesse da lagnarsi se non di se stesso. La storia, si sa, non può fare di queste divisioni nette tra il torto e il diritto degli uomini, che collaborarono combattendosi fra di loro. È verissimo p. e. che « pretendere che i Fiorentini [nel ribandimento del 1315] riconoscessero ed ecettuassero tra la turba degli esuli 'l'esule immeritevole', è come pretendere che essi vedessero Dante, fresco ancora il ricordo dell'assedio di Arrigo, con gli occhi nostri che dimentichiamo tutto quando siamo in faccia al Poeta; è come pretendere che quei banchieri e mercanti credessero alla missione divina della quale Dante si credeva investito » (p. 42). È verissimo; ma non si può neppure ammettere che proprio quei banchieri e mercanti facessero poi essi da sé tutta la storia; e se ben fa il Pistelli ad accennar subito in una nota che poi quella pretesa d'una missione divina non era senza serietà e senza

ragione — come doveva e deve apparire agli occhi dei banchieri e mercanti di quel tempo e di tutti i tempi — non mi sembra che si metta o rimanga al di sopra di quei fiorentini di dentro aggiungendo a mo' di conclusione che essi « l'avrebbero esiliato (Dante) e non richiamato — se si portava male! — anche vecchio e glorioso, anche dopo la Divina Commedia ». Quell'ipotesi (« se si portava male! ») accennata così con un sorriso sulle labbra ha tutta l'aria di un giudizio irriverente, e irriverente perchè storicamente ingiusto, verso la personalità dell'Alighieri, che temo finisca per esser giudicato con le idee di quei bravi e baldi e accorti e certamente benemeriti mercanti e banchieri.

G. G.

VICTOR MANHEIMER. — *Die Balli von Jacques Callot*, Ein Essay. — Potsdam, G. Kiepenheuer, 1921 (in-32.º, pp. 65).

È l'introduzione a una ristampa che è stata fatta in Germania della famosa serie d'incisioni del Callot, che s'intitola *I balli di Sfessania* e presenta a coppie alcune decine di personaggi della commedia popolare italiana. Il saggio del Manheimer comincia con questa pagina che rende bene l'impressione che fanno, a prima vista, quelle figure: « Apro a un qualunque foglio i *Balli di Sfessania* del Callot, e sono subito preso in un mondo che mi era finora affatto sconosciuto, in un nuovo mondo che m'inquieta e m'affascina, che pur nella sua bizzarra grazia sembra affatto impazzito, nel quale si salta, si gira, si gesticola e sempre si balla, nel quale la gente si scontorce come eccentrica, o fa inchini come un maestro di cerimonie, e solo alcune dame serbano la loro calma, ma intorno ad esse tutto è maschera, moto, esagerazione; e pur si sa che questo grottesco mondo di carnevale dagli enormi nasi e dalle lunghissime penne ai cappelli, dai comici occhiali d'osso e dai drappeggiati mantelli svolazzanti, non può essere un mondo fantastico e arbitrario; perchè è troppo rigorosamente dominato da un precisissimo stile, da una elegantissima logica, e se anche una fantasia d'artista gioca con questo mondo, esso è tuttavia un mondo della realtà, e noi vogliamo conoscere quando e dove questa realtà una volta fu. — È il mondo del teatro, il mondo romantico del teatro barocco italiano, che ha stregato Jacques Callot ed è diventato, non una qualunque materia, ma addirittura il proprio elemento della sua spiritosa maestria. Le figure di quei fogli incisi sono le maschere allegre e impudiche della *Commedia dell'arte*, i cugini di Falstaff, Malvolio e Christoph von Bleichenwang ».

Per illustrarli il Manheimer si è valso in particolare dei miei due giovanili volumi sui *Teatri di Napoli* e sulla *Letteratura italiana del seicento*, e in genere di quanto si è scritto sulla *Commedia dell'arte italiana*, di cui possiede compiuta notizia. Appena si può appuntarlo di